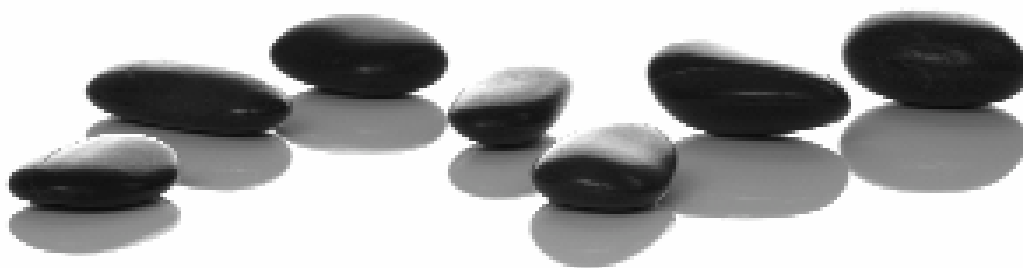


Accertare i fatti per combattere le manipolazioni ideologiche

DI VESNA TERŠELIČ

Vorrei iniziare dicendo che ciò che si può fare dopo la guerra, e ciò che a lungo andare è forse più importante fare, oltre ad offrire aiuto alle vittime, è verificare i fatti. Ritengo che si debba dare il massimo sostegno al lavoro che Mirsad Tokača e il suo Centro di ricerca e documentazione in Bosnia-Erzegovina stanno completando: la documentazione della sorte di ogni vittima della guerra, la catalogazione di tutti i nomi e l'accertamento delle circostanze delle morti e delle sparizioni di ciascuno. Questo è un ottimo punto di partenza ed è esattamente ciò che noi facciamo dalla fine della Seconda guerra mondiale.



Nel documentario *Il cerchio del ricordo* abbiamo visto come, in una situazione di vuoto crescente, una volta distrutta un'interpretazione della storia costruita attorno alle belle parole di "fratellanza e unità", che per la verità taceva una parte della vicenda, si è venuta a creare un'atmosfera in cui i politici hanno potuto preparare le guerre e in cui si è potuto ripetere lo spargimento di sangue.

A dire il vero, per me è sempre scoraggiante vedere come anche oggi, nei nostri paesi, difficilmente ci si dedichi con spirito critico all'accertamento dei fatti. Il lavoro del Centro di ricerca e documentazione in Bosnia Erzegovina è una grande impresa che trova forti resistenze, *in primis* da parte della classe politica, perché l'affermazione dei fatti ostacola la manipolazione, ad esempio del numero delle vittime, che invece tende a continuare. Se si lavora alla ricostruzione fedele dei fatti, allora è possibile parlare dei massacri e della sorte delle vittime, della topografia dei crimini. Con i monumenti, le commemorazioni, la scelta dei nomi delle vie, dei nomi delle istituzioni, delle scuole, con le mostre nei musei, sicuramente con la storiografia, i manuali scolastici, si può in qualche modo mostrare quanto è avvenuto, in primo luogo alle vittime, e mettere in luce episodi di resistenza ed esperienze di solidarietà. Tuttavia, non ci si deve limitare soltanto ai crimini che sono stati commessi, ma è necessario indicare anche i loro responsabili.

Dato che sono croata, vorrei rivolgere lo sguardo a quanto è accaduto con le rappresentazioni della Seconda guerra mondiale alla fine degli anni Ottanta, quando la narrazione storica prodotta dal partito comunista è andata in crisi. Il primo aspetto da considerare riguarda la distruzione dei monumenti antifascisti iniziata dopo l'elezione di Tudjman e del suo partito HDZ come conseguenza dell'ondata di nazionalismo esplosivo all'inizio degli anni Novanta. Circa 3.000 monumenti sono stati danneggiati o completamente distrutti, e si è cominciato a cambiare i nomi delle vie e delle scuole.

Nel documentario *Il cerchio del ricordo* abbiamo visto come la retorica anti-fascista durante il regime comunista si sia espressa anche attraverso l'architettura e la costruzione di monumenti. Questi ultimi erano entrati a far parte della quotidianità dei cittadini jugoslavi in misura così rilevante che, una volta crollato il sistema, se ne è fatto un grande scempio: in ogni cittadina è stato danneggiato almeno un monumento. Questo fenomeno oggi non è cessato, sebbene abbia perso d'intensità rispetto ai primi anni Novanta.

Il secondo aspetto su cui vorrei puntare l'attenzione riguarda l'interpretazione della storia da parte del regime comunista per come emerge dai musei eretti prima della proclamazione d'indipendenza della Croazia. Tali musei erano pensati prevalentemente per esaltare l'eroismo dei partigiani e raramente tenevano conto della sorte delle vittime e in ogni caso non di tutte le vittime. Nella varietà di rappresentazioni della resistenza antifascista, sia a livello nazionale che a livello locale, alcune erano alquanto connotate ideologicamente ed erano perciò malviste da alcuni gruppi di sopravvissuti. Dopo il crollo del regime, questi musei sono stati chiusi da un

giorno all'altro, e tutte le collezioni, le foto e i documenti, sono stati archiviati nel Museo croato di storia, spesso in condizioni inadeguate. Oggi tali collezioni non sono accessibili in nessun museo della Croazia. Jasenovac costituisce un'eccezione per diverse ragioni. Questo museo si trova nella zona che tra la fine del '91 e il '95 era sotto il controllo delle forze ribelli serbe e dell'ONU. In seguito alle operazioni militari di polizia del maggio '95, parte della sua collezione è stata temporaneamente trasferita in America dai rifugiati che volevano metterla al sicuro oltreoceano. Qualche anno dopo la collezione è stata restituita e il museo è stato finalmente riaperto.

Il documentario di Osservatorio sui Balcani mostra come nel museo di Jasenovac siano esposti i nomi delle vittime, incisi a mano su lastre di vetro con accanto indicata la nazionalità. Nei tre anni precedenti la riapertura della mostra, si è avuto un acceso dibattito pubblico su questo argomento. Una delle domande fondamentali che ci si è posti era proprio se fosse il caso di affiancare ai nomi delle vittime la dicitura della loro nazionalità. Il rischio paventato era quello di imporre agli scomparsi un'identità in cui non si sarebbero identificati. Ha prevalso l'idea di esplicitare la nazionalità, e personalmente credo sia una scelta valida, dato che le vittime di Jasenovac sono state uccise proprio perché identificate come serbi, ebrei, rom oppure perché antifascisti se di nazionalità croata. In ogni caso, senza prendere in considerazione come essi stessi si consideravano. Quando ci si addentra nel tema dei crimini di questa guerra, l'aspetto importante che emerge è che le persone non sono state uccise, maltrattate, o cacciate perché si consideravano croati, serbi, bosgnacchi, *ecc.*; ma perché qualcun altro li riteneva tali e per questo intendeva ucciderli.

A Jasenovac, dunque, si è ottenuta un'importante conquista: nella mostra ora compaiono i nomi di più di 70.000 persone uccise. Purtroppo, ciò non basta a risolvere il contenzioso nato attorno a quest'area memoriale. Nella sua versione originale, al tempo della Jugoslavia, Jasenovac si presentava in modo diverso perché si estendeva sulle due sponde del fiume Sava. Oggi una parte del memoriale si trova in Croazia, e l'altra in Bosnia Erzegovina e, più precisamente, nella Republika Srpska. Oggi, il monumento eretto al di là della Sava riporta il dato di 800.000 vittime. Il che significa che se in Croazia si calcolano in 70.000 le vittime del campo di concentramento ustaša, nella Repubblica Srpska si fa riferimento a un numero di oltre dieci volte superiore.

C'è poi un problema relativo ai simboli che rappresentano le vittime: il simbolo della chiesa ortodossa serba per i serbi, la ruota per i rom, la stella di David per gli ebrei, ma non compare alcun simbolo per i croati antifascisti. È evidente che la narrazione dei crimini commessi al tempo della Seconda guerra mondiale è ancora alquanto difficile.

Vorrei sottolineare che oggi in Croazia il museo di Jasenovac rappresenta l'unica mostra permanente dedicata alla storia di quel periodo. Ad oggi non esiste nessuna esposizione sulla resistenza antifascista e non solo su quella organizzata dal Partito

comunista, ma anche di quella del Partito contadino croato (HSS) che combatteva contro i fascisti, sebbene in modo diverso rispetto alle unità partigiane.

Le difficoltà nel trattare eventi storici recenti

È ancora una sfida in Croazia quella di documentare e rappresentare i massacri e le uccisioni di alcuni gruppi di vittime. Tra questi ci sono le vittime del genocidio di serbi ed ebrei durante la Seconda guerra mondiale e le vittime antifasciste dei crimini nazisti e ustaša. Un altro gruppo è costituito dalle vittime dei partigiani, che ancora oggi sono trascurate. Analogamente, non sono sufficientemente documentate le violenze compiute nel secondo dopoguerra, i dati relativi non sono stati accertati, e per questo non sono ricordate in nessun museo, monumento o lapide. Tra questi spicca il caso di Goli Otok.

Per quanto riguarda gli eventi recenti e la guerra degli anni Novanta, si è appena agli inizi, ma esistono già due monumenti che ricordano più di 15.000 vittime da parte croata. Circa le vittime tra i serbi di Croazia, invece, vorrei far notare che non ci sono abbastanza dati accertati, né le forze necessarie per poterli raccogliere. Di questo nei prossimi tempi ci occuperemo a Documenta, il centro di documentazione sui crimini di guerra che dirigo. Se tra qualche anno si volesse costruire un monumento per tutte le vittime della guerra degli anni Novanta in Croazia, ci sarebbe una forte opposizione. Bisogna tenere presente che quando si parla di diversi gruppi di vittime, si possono distinguere le modalità con cui le persone sono state maltrattate e uccise, e questo apre un'ampia discussione. Allo stesso modo vorrei sottolineare che in Croazia, con l'eccezione di Jasenovac, nei luoghi di sofferenza e morte, non vi sono musei che documentano la topografia dei crimini come invece si è fatto a Berlino.

Peraltro nemmeno a Jasenovac si fa riferimento esplicito a tutti i responsabili dei crimini. Ovviamente c'è la fotografia di Pavelić che è stato il principale responsabile di quelle atrocità, ma non si discute del ruolo di istituzioni quali la chiesa cattolica, né si menziona il processo, concluso negli anni Novanta, a Dinko Sakić, uno dei capi del lager che oggi sta scontando la pena in Croazia. Nella mostra non c'era lo spazio sufficiente, ma spero verrà aggiunto qualcosa a riguardo. Ciò detto, il nuovo museo di Jasenovac costituisce una grande esperienza da cui dobbiamo trarre ispirazione.

Ora vorrei dire qualcosa riguardo alla storiografia. La crisi dell'interpretazione ufficiale del regime comunista ha investito anche molta parte della produzione scientifica sulla Seconda guerra mondiale, sui massacri del dopoguerra e sulla guerra degli anni Novanta. Aumenta il numero di giovani storici che decidono di fare ricerca su questi temi importanti, ma resta comunque insufficiente la produzione scientifica disponibile ad oggi. Di conseguenza ci sono problemi con i manuali scolastici, anche se non così gravi come in alcuni paesi vicini. Per quanto riguarda la storia, da sette anni in Croazia esiste la possibilità di scegliere tra cinque manuali differenti. Nessuno è ideale, ma sempre più spesso si può parlare di interpretazioni basate sui fatti. Il

problema è che i giovani ricercatori preferiscono fare ricerca sul Medio Evo piuttosto che sul XX secolo, perché ogni qual volta viene pubblicata una nuova interpretazione del passato, si teme la forte reazione del pubblico.

Questo è quanto accaduto con il caso dell'integrazione di 50 pagine sulla guerra degli anni Novanta nei manuali scolastici di storia: il Ministero ha ordinato tale aggiunta per superare la moratoria sull'insegnamento di storia in Slavonia orientale (zona della Croazia reintegrata nel sistema scolastico croato da 10 anni). Benché in questi ultimi due anni il programma ministeriale ne preveda l'insegnamento, credo che nella maggior parte delle scuole non si tengano lezioni su questa guerra principalmente per la difficoltà da parte degli insegnanti nell'affrontare il tema. Il manuale di storia, una volta integrato con le 50 pagine e sottoposto alla verifica degli esperti, ha provocato una forte polemica a livello pubblico. Il Ministero ha rinunciato all'adozione del manuale. Noi di Documenta invece l'abbiamo pubblicato, e ora stiamo preparando la promozione del volume nelle zone particolarmente colpite dalla guerra. Non si tratta di un testo perfetto ma rappresenta un valido sforzo per interpretare la guerra degli anni Novanta. Noi vorremmo che la produzione scientifica si occupasse maggiormente di queste zone e avesse un campo di lavoro più vasto.

Devo ribadire che l'accertamento dei dati relativi ai morti e agli scomparsi durante la guerra degli anni Novanta è ancora carente, in particolare, quando si tratta di serbi di Croazia, ma non solo. Mi sembra che in questo momento il compito più urgente sia affermare i fatti per poter ragionare in modo competente sulle violenze commesse e mostrare chiaramente chi sono i responsabili.

Concludo esprimendo la speranza che in futuro si collabori nell'accertamento dei fatti avvenuti nei territori dell'ex-Jugoslavia ma anche in Italia. Sono interessata personalmente a quanto è avvenuto durante la Seconda guerra mondiale a Gonars (provincia di Udine *N.d.T.*) perché mio nonno fu uno degli internati e credo che anche qui esista uno spazio di arricchimento reciproco che deriva dall'accertamento dei fatti che ancora non sono stati verificati. ◆

[Traduzione dal croato di Maria Elena Franco]